

Le inquietudini di un Genio

Torquato Tasso, come tanti altri grandi, è stato spesso preda di nevrosi

Carlotta Fiumara

*Frontespizio della
Gerusalemme Liberata
(Ferrara. 1581)*

Molte furono nella storia le menti eccezionali che lasciarono trapelare, accanto alla luce e ai picchi di genialità, molte ombre fatte di inquietudini, forti depressioni e vere e proprie nevrosi. Torquato Tasso fu una di queste anime divise in due con la sua vita tormentata ed errabonda ed il suo spirito vigile, inquieto ma anche caratterizzato da un forte anelito di libertà, che trovò espressione solo nelle fantasia delle sue opere e

mai nelle Istituzioni con cui cercò invano un continuo contatto. Si è detto che l'instabilità personale e profonda del poeta (nato a Sorrento nel 1544 ma per lungo tempo vissuto a Ferrara, alla corte degli Estensi) fu la misura dell'inquietudine di un intero periodo storico. Tasso, infatti, fu lo specchio del suo tempo, quasi che la sua difficile vicenda umana ed i suoi tormenti interiori fossero la diretta e naturale conseguenza della profonda crisi



*Ferrara. Il Castello
Estense, voluto
nel '300 dal marchese
Niccolò II*



storico-culturale in cui visse. Un'età la sua schiacciata tra due periodi organici e fortemente caratterizzati, come il Rinascimento ed il Barocco; e l'uomo, come la sua epoca, della propria instabilità fece sistema e nella precarietà trovò delicati equilibri e capolavori unici. Fu, suo malgrado, un precursore: la sua vita tormentata, fino a divenire al culmine della sua crisi errabonda, ispirò profondamente i letterati dell'Ottocento che ne fecero un modello di vita romantica ante litteram. L'impressione che si trae in realtà, immergendosi nelle biografie a lui dedicate, è quella appunto di un 'romantico involontario', di un uomo cioè che fu profondamente radicato nel suo tempo, anche se in perenne contrasto con il mondo che lo circondava e che non ne capiva la sensibilità rivoluzionaria. La sua creatività, infatti, o fu sfruttata a fini egoistici (come fece il Duca Alfonso II D'Este) o fu la causa di prigioni ed isolamenti, provocati da una società che non capiva e, quindi, non accettava la diversità del genio. Ed è proprio l'incomprensione, l'ingresso forzato in una realtà allucinata ed angosciosa, come fu l'ospedale psichiatrico di S. Anna, a generare la crepa nel suo animo, che per molti fu pazzia, ma che forse fu invece sensibilità, vigile ed inquieta ma soprattutto com-

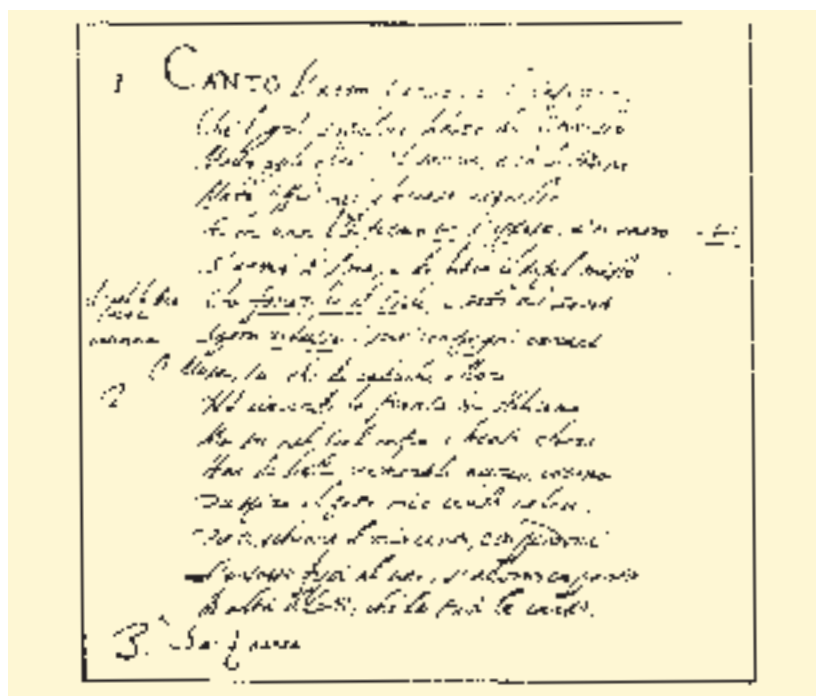
pressa e mal tollerata. Torquato Tasso trascorse gran parte della sua vita anelando certezze, regolarmente frustrate, in tutti i campi dell'esistenza: nella società all'ombra della corte. E, infatti, egli finì per incarnare il modello dell'intellettuale laico cortigiano, nella religione attraverso la Chiesa tanto da arrivare ad autodenunciarsi al Tribunale dell'Inquisizione come eretico e nell'arte, grazie all'Accademia e a quei revisori della "Gerusalemme liberata" nel cui giudizio si rispecchiò sempre assai poco.

Per questo poeta, costretto ad una vita errabonda fin da piccolo, prima al seguito del padre poi da solo di corte in corte, fu proprio la disillusione provocata dalla contraddizione tra la visione idealizzata della corte come "porto" e come punto di riferimento esistenziale e la cocente delusione provocata dalla realtà della decadenza estense, ad alimentare la sua inquietudine ed una forte ansia di libertà. In questo moto pendolare che fu la vicenda umana del Tasso c'è però un frammento d'amore, un sentimento di comprensione e corrispondenza che sembrò legare il poeta ad una creatura, come lui, melanconica e sensibile, la Duchessa Eleonora D'Este. Quello che più colpisce di questa vera o presunta storia d'amore è l'intensità

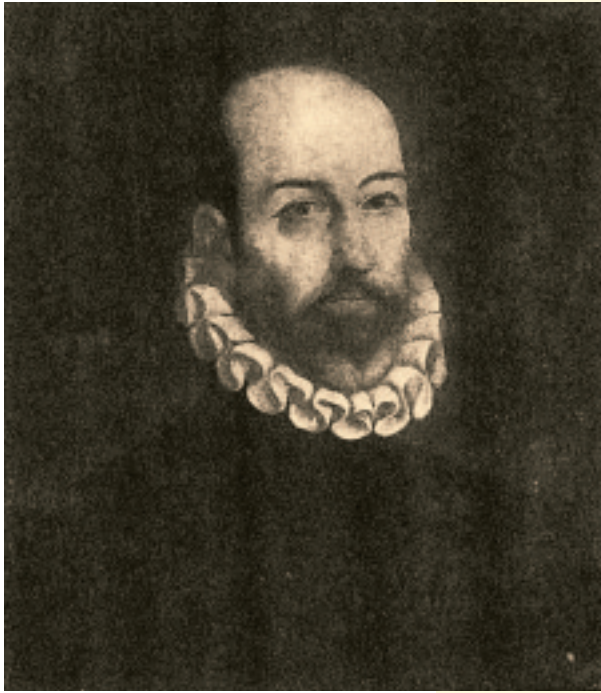
e l'assolutezza, che costituiscono l'elemento di eccezionalità e ricchezza di un po' tutte le esperienze esistenziali del Tasso. Un vero patrimonio per l'Umanità, anche di oggi, visto che tutti noi possiamo ancora ammirare la Ferrara di allora con i palazzi e le strade che furono i testimoni dei gesti e delle parole dei protagonisti di questa storia di cinquecento anni fa. La leggenda di questo amore, nato attraverso i brani recitati dal poeta stesso al cospetto di Eleonora e della sorella Lucrezia, fu per alcuni critici una delle cause che condusse il Tasso alla pazzia ed alla successiva reclusione nell'Ospedale di S. Anna. In realtà, anche se si voglia credere, come fanno i primi biografi del poeta, all'ipotesi di questo forte e straziante sentimento, i guai che portarono ad essere internato e considerato pazzo il Tasso furono ben altri e tragici, in pericoloso bilico tra la vita di corte e gli equilibrismi politici. La vita di corte, appunto, esasperò così tanto il poeta da farlo cadere in una lunga serie di provocazioni politiche e letterarie. I critici richiesti dal Tasso di dare un parere sulla sua opera, considerarono la "Gerusalemme Liberata" licenziosa, perché contenente tra l'altro, corti d'amore e magie erotiche, e tali giudizi, insieme alla fatica dell'enorme lavoro,

consumarono il poeta esasperandone gli scrupoli religiosi. A questo punto Tasso fece una cosa davvero insolita: si autodenunciò al Tribunale dell'Inquisizione. L'assoluzione che seguì il processo farsa non disinnescò la "bomba" di natura politica, sottesa al suo gesto e che fu il vero motivo, o quanto meno il più plausibile, della sua decadenza e della sua sventura. Ferrara all'epoca era, infatti, "in prestito" da parte del Papa alla famiglia D'Este. L'autodenuncia del Tasso coinvolse alcuni personaggi di corte e tali accuse, una volta giunte a Roma, sarebbero state assai pericolose per gli Estensi, già coinvolti in uno scandalo a causa delle idee calviniste professate da Renata di Francia, la madre del Duca, e non in buoni rapporti con il Papa per problemi di successione. Se a questo si aggiungono i "precedenti" non proprio rassicuranti del poeta che arrivò ad accoltellare un servitore da cui si credeva, forse a ragione, spiato e che già si era distinto per una lite furiosa a suon di schiaffi e pugni con un cortigiano, un certo Fucci-Maddalò, il gioco è fatto! Imprigionato e poi liberato grazie anche all'intercessione di Eleonora, già peraltro afflitta dalla malattia che la porterà alla morte, Tasso iniziò ad errare per l'Italia per poi tornare, irresistibilmente attratto, alla corte di Ferrara. Alcuni vedono nel suo ritorno un gesto d'amore per la Duchessa, altri la preoccupazione per il suo manoscritto, in mano al Duca.

Rientrato così in una corte che ormai lo trascurava, negandogli i precedenti privilegi, Tasso giunse, cercando di forzare i tempi per rientrare in possesso del suo poema, ad inveire contro tutti e contro lo stesso Alfonso. Ecco che quindi, più della sua "frenesia e melanconia" (come dicevano i contemporanei) e più ancora dell'amore infelice e senza futuro per l'austera e cagionevole Eleonora – con buona pace dei Romantici Ottocenteschi – erano la politica ed il potere i terzagni ed ottimi motivi per cui ad Alfonso II tornò comodo che il



Una pagina autografa



Federico Zuccheri, 1594.
Torquato Tasso

Tasso fosse considerato pazzo e internato.

A detta degli storici il poeta a S. Anna “fu rinchiuso e incatenato come frenetico (...), trattato assai più come prigioniero che come un malato. Fu questo l’inizio della fine.

Cominciarono i sette lunghi anni di manicomio ed inferno riservato, a quei tempi e non solo, dai sani ai malati mentali, veri o presunti. Le condizioni della prigionia del poeta migliorarono poco a poco, forse anche per intervento della buona e mite Eleonora, ma Ferrara non concesse più la libertà al Tasso. Egli, scomparsa Eleonora che fu l’unico suo vero sostegno, trascorse l’ultima fase della propria vita errando di città in città, ancora una volta, alla ricerca di una sistemazione tranquilla, ma anche di un riconoscimento umano oltre che poetico. Dopo aver scritto ancora tanto e dopo aver visto l’incredibile popolarità del suo poema, dato alle stampe già da tempo in una versione incompiuta da Alfonso II (il quale aspirava all’immortalità del suo casato attraverso i versi e la fama – quelli sì immortali! – del poeta), a soli 53 anni Torquato Tasso morì, giungendo però fino a noi come una delle figure più moderne della letteratura italiana.

Il Tasso, e non solo lui...

Il binomio genio-follia non fu certo una prerogativa del poeta melanconico della “Gerusalemme Liberata”. Anzi, tante furono le menti eccelse alle prese con stranezze o vere e proprie ossessioni. “L’esaltazione creatrice si ritrova spesso affiancata alla melanconia, alla depressione, agli stati maniacali. Biografie e autobiografie lo confermano ampiamente” ha affermato lo psichiatra e antropologo francese Philippe Brenot in “Geni da legare” (Piemme). Basti pensare ad Albert Einstein che – e forse in questo risiedeva la sua grandezza – continuò anche in età adulta a porsi domande che avrebbe fatto un bambino e che da piccolo fu considerato un po’ “ritardato”. O ad Arthur Rimbaud, poeta “maledetto”, in balia di frequenti allucinazioni e che, tra avventure libertine e grande creatività, concentrò la sua arte in soli quattro anni. Ancora, Ettore Majorana, giovane fisico siciliano, solitario e depresso, che fu il pupillo di Enrico Fermi e che scomparve, senza lasciare traccia, a soli 31 anni. Insieme a loro bisogna ricordare Robert Schumann che affermò di comporre sotto dettatura degli angeli e che morì pazzo, ossessionato da una sola nota: il ‘la’; Rainer Maria Rilke che, sull’orlo della schizofrenia, fu accompagnato, lungo tutta la sua vita, da un senso di profonda angoscia; Franz Kafka che soffrì di anoressia e di nevrosi ossessive che lo portavano a privarsi di certi alimenti e a sottoporsi a bagni di acqua gelata. Anche Vincent Van Gogh, di cui si celebra l’arte ed il sodalizio artistico ed umano con Paul Gauguin nella mostra dell’anno ad Amsterdam, era un “genio ribelle”. L’impressionista olandese, in particolare in estate, viveva fasi maniaco-depressive alternate a periodi di esaltazione tanto che, in un momento di crisi, si tagliò un orecchio. Non fece eccezione nemmeno Arthur Schopenhauer che, forse scottato dall’esperienza patita in casa con una madre libertina e assolutamente priva di inibizioni, soffrì per tutta la sua vita di manie di persecuzione alternate a periodi di autoesaltazione. La rivelazione del dolore fu, infatti, un punto centrale del suo pensiero, inteso come l’unica vera realtà dell’esperienza, anzi del mondo: il significato cosmico della Volontà che perseguita ogni forma di vita avvicina, per molti aspetti, il pessimismo radicale della riflessione schopenhaueriana al pessimismo della poesia leopardiana. Il talento unito alla follia o anche solo ad una spiccata stravaganza è, ai giorni nostri, rappresentato anche da due bellissimi film che mettono in luce le zone d’ombra di uomini dalla mente geniale, costretti a fare i conti con la propria fragilità umana, con il dolore e la solitudine che il loro dono spesso comporta. La prima storia, peraltro vera, narra la vita, dall’ingresso alla Princeton University fino al massimo riconoscimento del premio Nobel per l’Economia, di John Forbes Nash, mente “bellissima”, capace di fare acrobazie con i numeri ed elaborare teorie rivoluzionarie, ma stravolta dalla schizofrenia. Più leggero ma altrettanto coinvolgente è il registro scelto da Wes Anderson che, a soli 32 anni (e c’è da chiedersi se, ancor prima dei suoi personaggi, il vero genio non sia proprio lui) ha scritto e diretto in modo pressoché perfetto una commedia intelligente e graffiante, con un cast “all stars” davvero ispirato, per raccontare le vicende de “I Tenenbaum”, ovvero di una famiglia piena di geni stravaganti ed anticonformisti ma pur sempre, come tutti, fragili e bisognosi di conferme.